

LUNEDÌ XXVII SETTIMANA T.O.

Gn 1,1 - 2,1.11

In quei giorni, ¹fu rivolta a Giona, figlio di Amittai, questa parola del Signore: ²«Alzati, va' a Nìive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me». ³Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore. ⁴Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. ⁵I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. ⁶Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo».

⁷Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. ⁸Gli domandarono: «Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». ⁹Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra».

¹⁰Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato.

¹¹Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. ¹²Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia».

¹³Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano, perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro. ¹⁴Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di quest'uomo e non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». ¹⁵Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. ¹⁶Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse.

^{2,1} Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. ¹¹E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

Nella prima lettura odierna, viene riportata una sezione tratta dal libro di Giona. Si tratta di un testo postesilico, che esprime l'apertura universalistica della fede ebraica, in cui il Dio di Israele si mostra sollecito circa il destino dei popoli che non discendono da Abramo, rappresentati dalla città pagana di Nìive, capitale dell'impero assiro. Nel brano odierno viene narrata la vocazione del profeta Giona, chiamato da Dio a portare un messaggio di conversione alla città di Nìive. Per tutta risposta egli si imbarca e fugge nella direzione opposta. La sua disubbidienza, però, provoca una tempesta che turba gravemente la navigazione; la furia del vento si placa soltanto quando Giona viene gettato in mare. Il messaggio generale di questo episodio attira la nostra attenzione sul fatto che non è in grado di giovare davvero al prossimo, colui che, cedendo allo spirito della ribellione,

per la propria disubbidienza non si trova nella posizione giusta davanti a Dio. L'analisi dei versetti chiave ci permetterà di approfondire questo insegnamento attraverso i particolari della narrazione.

Il brano inizia con la descrizione del movimento del profeta verso tutt'altra direzione rispetto a quella indicatagli da Dio: Giona riceve un messaggio profetico con un invito preciso, con una vocazione precisa e con l'indicazione di andare a Nìive; nondimeno, lui fugge per Tarsis, in direzione opposta; il suo movimento locale consiste nell'allontanamento geografico da Nìive, mentre il testo biblico per ben due volte ci dice che Giona si sta allontanando non da Nìive, ma da Dio: «Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore» (Gn 1,3). Ma Tarsis non è una zona geografica lontana da Dio: non vi sono zone del pianeta, allontanandosi dalle quali, si possa dire che ci si allontani da Dio. L'insegnamento che sta dietro questo versetto chiave è quindi molto chiaro: è riduttivo concepire l'allontanamento da Dio come se esso fosse determinato solo dal peccato, o da un gesto intrinsecamente peccaminoso o maligno. Esiste un altro molto più sottile di allontanarsi da Dio, che sfugge a chi non abbia uno sguardo capace di vedere al di là delle apparenze. Chi non ha questo sguardo, che più precisamente chiameremmo discernimento, non si accorge che noi possiamo allontanarci da Dio anche compiendo il bene, come succede a Giona, ma un bene non richiesto da Dio. Infatti, il fatto di imbarcarsi per un viaggio verso Tarsis, come comprende ogni persona sana di mente, non è in se stesso un peccato; tuttavia, nella misura in cui Dio aveva ben altri progetti, ciò può rappresentare una ribellione aperta. Così, all'interno della nostra storia personale, quando non si cerca quel bene specifico che Dio ci chiede di compiere, allora anche il compimento del bene non richiesto, e perfino il compimento di un gesto neutro, potrebbe essere un peccato, in quanto dirotta il nostro tempo e le nostre energie verso altri lidi, diversi da quelli preordinati da Dio. Per questa ragione, molto significativamente, si dice di Giona che si allontana da Dio, mentre concretamente era solo partito per Tarsis, come un qualunque turista.

Il seguito della storia è denso di spunti in relazione all'insegnamento sul primato della grazia. La nostra mentalità umana, essenzialmente pragmatica, deve cedere il passo alla sapienza superiore delle Scritture, come pure il nostro buon senso, che ci porta a ridurre la prospettiva dell'amore del prossimo a ciò che di bene o di male facciamo nei suoi confronti; la vicenda del profeta Giona viene a dirci che non è tutto qui, né si gioca su questo terreno la partita più importante dell'amore fraterno. Certo, nessuno nega che l'amore va tradotto in gesti concreti di aiuto e di compassione, ma a monte c'è qualcos'altro: la figura di Giona incarna un insegnamento sulla grazia che può esemplificarsi così: *noi siamo utili agli altri, oppure dannosi, indipendentemente dal fatto che stiamo facendo o non facendo qualcosa; la nostra vera utilità alla Chiesa e al mondo consiste nella crescita nella santità cristiana.* Il "fare qualcosa" produce solo un effetto secondario, rispetto

all'essere amici di Dio o ribelli alla sua volontà. L'esito del viaggio di Giona sulla nave contiene questo forte messaggio: «Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente» (Gn 1,4-5). Si scatena una terribile tempesta, e la causa principale di questa sventura, come più avanti si vedrà in maniera ben più chiara, è lui stesso: la sua vita vissuta nella lontananza da Dio, costituisce un pericolo per chi gli vive accanto. Qui Giona personifica chiaramente chiunque sia posizionato male davanti a Dio; una tale persona ha l'animo oscurato di suo, perciò non ha neppure bisogno di dire o di fare qualcosa, perché già la sua presenza irradia intorno a sé un'atmosfera negativa, rendendo inquieto l'ambiente. Il narratore si mostra molto acuto nel comunicare questa verità attraverso un paradosso. Giona non parla e non agisce, semplicemente dorme rannicchiato in un luogo tranquillo; proprio questo particolare sottolinea che una persona in stato di peccato non ha bisogno di parlare o di fare qualcosa: la sua semplice presenza, nella condizione spirituale di persona ribelle a Dio, crea inquietudine e turbamento. In sostanza, la semplice presenza di Giona è già una maledizione su tutto l'equipaggio della nave. Se questo è vero per l'uomo che non vive in grazia di Dio, il quale attira sugli ambienti in cui vive una tensione negativa, è vero anche, anzi a maggior ragione, per chi vive nella pienezza dello Spirito Santo, il quale risana, col suo passaggio, gli ambienti e le relazioni con cui viene a contatto. In contrasto con Giona, la persona che vive in grazia pone la propria vita nel segno dell'ubbidienza alla volontà di Dio, non ricercando quello che a lui *sembra* un bene, ma interrogandosi quotidianamente su quel bene che Dio *proprio a lui richiede* di compiere. Un'icona fortemente espressiva di questa verità è la visitazione, dove la Vergine Maria non è descritta nell'atto di compiere alcun gesto eroico nei confronti di Elisabetta: semplicemente arriva da lei per aiutarla nelle fasi finali della gravidanza; eppure, è sufficiente che Maria pronunci una parola di saluto, perché si crei un mistero di comunione e di effusione dello Spirito, che investe Elisabetta in modo subitaneo con una luce di profezia, per riconoscere nella fanciulla di Nàzaret, la Madre del Signore. Il mistero della visitazione si può spiegare solo così: Maria è lì, davanti a Elisabetta, nella sua pienezza di grazia e nella sua divina maternità; per il fatto di essere piena di Spirito Santo, lo effonde intorno a sé e lo comunica per contagio a chi entra in contatto con Lei. Indubbiamente, Maria aiuterà Elisabetta in tutti i suoi bisogni di puerpera, ma il beneficio vero, quello più grande e prezioso, rimane il contagio dello Spirito. Di conseguenza, ciò che veramente conta nel bene che possiamo compiere per gli altri, non è tanto *quello che facciamo o diciamo, ma lo spirito di cui*

siamo ripieni. In questa fase del racconto, Giona non ha il proprio spirito occupato da Dio, a causa della sua disubbidienza; ha invece l'animo invaso dallo spirito della ribellione. La sua presenza non ha perciò nulla di positivo e anche i suoi gesti buoni, qualora ne avesse compiuti, sarebbero naufragati nella tempesta con la nave e il suo equipaggio.

Quando si vedono in pericolo, in un primo tempo i marinai invocano ciascuno il loro dio, ma questa invocazione idolatra non porta nessun frutto; soltanto dopo, quando gettano le sorti e scoprono che la causa è lui, ciò che porterà la pace sul mare, e soprattutto nel cuore dell'equipaggio, sarà l'espulsione di Giona che, essendosi posto davanti a Dio in una posizione di disordine, irradia da sé una carica negativa che, come si è osservato, minaccia anche gli innocenti che vivono nel suo raggio d'azione. A questo punto del racconto, Giona assume un atteggiamento che lascia intravedere un processo di risalita verso la verità e la grazia, che si sta compiendo dentro di lui: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia» (Gn 1,12). Giona riconosce onestamente di essere la causa della tempesta che ha messo in pericolo la vita di tutti e accetta, conseguentemente, di pagare il prezzo dei propri sbagli personali, lasciandosi scaraventare fuori dalla nave e ottenendo in tal modo un immediato placarsi della tempesta. Con questo atto, Giona mostra di scegliere la verità, anche se tale verità è contro di lui, assumendo personalmente la responsabilità piena dei propri sbagli, le cui conseguenze hanno colpito degli innocenti. Ma è proprio in quel momento, cioè quando Giona riconosce la sua responsabilità, che il Signore interviene immediatamente, sia placando il mare, sia disponendo che un grosso pesce inghiotta Giona, per rigettarlo poi sull'asciutto (cfr. Gn 2,1). Il pesce che salva il naufrago rappresenta il segno della risposta di Dio all'uomo retto e onesto, che ha saputo amare la verità più di se stesso, e che ha accettato la propria parte di responsabilità, pagando di persona. Da quel momento in poi, questi ha Dio stesso come sua difesa e protezione.

Bisogna anche notare come Giona cominci già a beneficiare grandemente il suo prossimo, pur senza fare particolari opere buone, ma riconoscendo semplicemente la sua colpa: si vede dal tenore del racconto come Dio si sia servito di questo suo atto di onestà per rivelarsi anche all'intero equipaggio della nave, formato per lo più da pagani; solo di Giona si afferma che è un ebreo che venera il Signore del cielo, il quale ha fatto il mare e la terra (cfr. Gn 1,9). Ma in questo epilogo della prima fase del suo ministero profetico, proprio grazie a lui, nel momento in cui il mare si placa, l'equipaggio smette di pregare ciascuno il suo dio e tutti insieme offrono sacrifici e fanno promesse al Signore (cfr. Gn 1,16), che hanno conosciuto in virtù della presenza di Giona sulla loro nave, ma solo dopo che lui si è posizionato in favore della verità. Dio soccorre i viaggiatori e i marinai della nave, placando la furia del mare, e soprattutto fa il dono più grande che poteva fare a

tutti loro, un dono ancora più grande della salvezza fisica, quale è la comunicazione del dono della fede nel Dio vero: «Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse» (Gn 1,16).